

Le forme e la struttura.

L'*ars dictaminis* e la scuola retorica dell'Italia meridionale nel XIII secolo

Fulvio Delle Donne*

Università degli Studi di Napoli Federico II

<https://orcid.org/0000-0002-9130-0820>

Abstract: This article examines the rhetorical and epistolary culture of thirteenth-century southern Italy, with particular attention to the so-called “Capuan school”. It analyses the stylistic features shared by *dictatores* active in the imperial and papal chanceries, including syntactic complexity, metaphorical density and rhythmic prose shaped by the *cursus*. Through the examples of Tommaso of Capua, Petrus de Vineia, Nicolaus de Rocca and the Constitutions of Melfi, the study shows how the *ars dictaminis* combined formal refinement with political and ideological communication, becoming both a literary model and a powerful instrument of authority throughout medieval Europe.

Keywords: Capuan School; *Ars dictaminis*; Epistolary Rhetoric; Imperial Chancery; Political Communication

*Contact: fulvio.delledonne@unina.it

Nel XIII secolo, un significativo ruolo nella storia della letteratura assume la produzione retorico-epistolare dell'Italia centro-meridionale, e in particolare della Terra di Lavoro, posta a ovest dell'Appennino, tra Cassino e Napoli, in quella regione che, all'incirca, corrisponde all'antica *Campania*. Lo stile usato dai *dictatores*, ovvero dai notai esperti di *dictamen* che si formarono in quella zona, fu talmente peculiare da essere riconosciuto come il frutto di una specifica "scuola" retorica, chiamata, forse inappropriatamente, "capuana". Una "scuola" che – rappresentata da autori attivi sia nella cancelleria regia che in quella papale – presenta contorni non ben definibili, sia dal punto di vista dell'individuazione dei suoi rappresentanti, sia dal punto di vista dei suoi caratteri distintivi.

A parlarne per la prima volta in maniera più o meno esplicita fu, a partire dal 1910, Karl Hampe, che in un manoscritto della Bibliothèque nationale di Parigi, il Lat. 11867, riconobbe una raccolta "capuana" di epistole composte tra il 1198 e il 1216, e che erano da ricondurre, per lo più, all'ambiente dell'arcivescovo Rainaldo di Capua (ca. 1199-1215).¹ Da quel momento, si è cominciato a parlare di "scuola capuana" in maniera sempre più diffusa, anche se non altrettanto precisa: nel 1912, lo fece Hans Niese,² poi ancora, nel 1928, Charles Homer Haskins,³ e, nel 1927-1930, Ernst Kantorowicz.⁴ Le conoscenze, negli ultimi decenni, si sono tuttavia raffinate, e sono stati puntualizzati alcuni aspetti soprattutto da chi scrive,⁵ da Benoît Grévin⁶ e da Susanne Tucek, editrice del ms. papirino Lat. 11867 (lo stesso da cui era partito Hampe), la quale, però,

¹ K. Hampe, *Über eine Ausgabe der Capuaner Briefsammlung des Cod. lat. 11867 der Pariser Nationalbibliothek*, Heidelberg, Winter, 1910 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1910, 8); idem, *Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung I-II*, Heidelberg, Winter, 1910 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1910, 13); idem, *Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung III*, Heidelberg, Winter, 1911 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1911, 13); K. Hampe & F. Baethgen, *Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung IV*, Heidelberg, Winter, 1912 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1912, 14). Hampe riconobbe poi anche alcune propaggini di quella scuola: cfr. K. Hampe, *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Ungedruckte Briefe aus der Sammlung des Magisters Heinrich von Isernia*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1910, pp. 34-35, 55.

² Cfr. H. Niese, 'Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II.', in: *Historische Zeitschrift* 108 (1912), pp. 473-540: 523-533; l'autore, tuttavia, non attribuisce sempre esplicitamente l'appellativo di 'capuana' alla scuola retorica di cui parla.

³ Cfr. C.H. Haskins, 'Latin Literature under Frederick II', in: *Speculum* 3 (1928), pp. 129-151: 138-151. Il saggio fu ripubblicato in: idem, *Studies in Medieval Culture*, Oxford, Clarendon Press, 1929, pp. 124-147.

⁴ E.H. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 274-275, 360.

⁵ Cfr. soprattutto F. Delle Donne, 'Le "consolationes" del IV libro dell'epistolario di Pier della Vigna', in: *Vichiana*, s. III, 4 (1993), pp. 268-290; idem, 'Le dictamen capouan: écoles rhétoriques et conventions historiographiques', in: B. Grévin & A.-M. Turcan-Verkerk (a cura di), *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XIe-XVe siècle)*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 191-207.

⁶ Cfr. soprattutto B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les "Lettres" de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XVe siècle)*, Rome, École française de Rome, 2008, pp. 267-417.

non chiama più “capuana” ma “campana”, e ridimensiona il ruolo di Rainaldo di Capua nell’organizzazione della raccolta epistolare.⁷

Nel 1953, Karl Pivec⁸ – seguito e corretto con maggiori precisazioni, nel 1957-1958, da Hans-Martin Schaller⁹ – si sforzò di dare una caratterizzazione più analitica dello stile adottato dalla cosiddetta “scuola capuana”, riconoscendone gli elementi maggiormente distintivi nell’accumulo degli aggettivi esornativi, nella predilezione per le assonanze e i giochi di parole, ma soprattutto nell’uso delle clausole metriche, il *cursus*, tanto frequente che le loro composizioni, per questo aspetto, possono gareggiare con le orazioni di epoca classica.¹⁰

In questa prospettiva, la tradizione stilistica trasmessa attraverso persone legate a Capua, o più in generale alla Terra di Lavoro, sembra trovare un inizio verso il principio del sec. XIII.¹¹ Come suo più antico rappresentante venne riconosciuto – come si è detto – Rainaldo da Capua, che prima di entrare nella cancelleria imperiale aveva lavorato nella cancelleria papale: infatti, è riscontrabile una certa somiglianza tra lo stile delle sue lettere e quello della coeva cancelleria papale, consistente nell’ariosità artistica della sintassi e nell’ampio impiego della *Vulgata*.¹² Poi, con il cardinale Tommaso di Capua, uno dei più insigni *dictatores* della cancelleria papale, la tradizione capuana ricevette nuovo slancio, anche grazie agli influssi provenienti dai più importanti centri di elaborazione retorica dell’Italia Settentrionale e d’Oltralpe:¹³ egli, del resto, nonostante che nel suo importante trattato sul *dictamen* affermi di imitare lo stile della curia romana,¹⁴ cita espressamente come modello Ugo Primate, e nelle

⁷ S. Tuczek (a cura di), *Die Kampanische Briefsammlung* (Paris Lat. 11867), Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2010 (*Monumenta Germaniae Historica, Briefe des späteren Mittelalters*, 2), pp. 28-31. L’editrice osserva anche che, sui 232 testi della raccolta, soltanto 24 sono collegati con Rainaldo di Capua.

⁸ K. Pivec, ‘Der Diktator Nicolaus von Rocca. Zur Geschichte der Sprachschule von Capua’, in: *Ammann-Festgabe*, I, Innsbruck, Selbstverlag des Sprachwissenschaftlichen Seminars der Universität Innsbruck, 1953 (*Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft*, 1), pp. 135-152: 146. Pivec offre anche altri spunti sulle tecniche particolari e sulle tematiche maggiormente adoperate dalla scuola di Capua.

⁹ H.-M. Schaller, ‘Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil’, in: *Archiv für Diplomatik* 3 (1957), pp. 207-286; 4 (1958), pp. 264-327: 282-289.

¹⁰ Sul *cursus* come elemento caratterizzante e fondante del particolare stile retorico adottato in quell’ambiente, cfr. B. Grévin, ‘La collection campanienne (Paris, BnF, lat. 11867). Réflexions sur la méthodologie d’édition des proses rythmées de la fin du Moyen Âge’, in: *Archivum Latinitatis Medii Aevi* 69 (2011), pp. 231-255.

¹¹ Cfr. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, cit., p. 274.

¹² Schaller, ‘Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II’, cit., p. 285.

¹³ Cfr. soprattutto ivi, p. 284.

¹⁴ E. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, Heidelberg, Winter, 1929 (*Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse*, 1928-1929, 4), p. 11: ‘Ea propter Romanae curiae vestigiis inherentes, eius stili non indigne magisterium imitatur...’, ovvero: ‘Perciò, seguendo le orme della curia romana, non indegnamente imitiamo il magistero del suo stile’. Sul personaggio e sulla sua produzione epistolare cfr. soprattutto H.-M. Schaller, ‘Studien zur Briefsammlung des Kardinals Thomas von Capua’, in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 21 (1965), pp. 371-518. La raccolta epistolare è disponibile in M. Thumser & J. Frohmann (a cura

lettere è riscontrabile l'influsso di Alano di Lilla;¹⁵ e sono rilevabili non poche rispon- denze tra l'esposizione delle sue teorie e quelle di Guido Faba e Boncompagno da Si- gna,¹⁶ o, ancora, di maestro Bene fiorentino.¹⁷ Ancora nuove spinte, la tradizione "ca- puana" le ricevette grazie all'attività di Pier della Vigna, il più insigne e più noto tra i *dictatores* della cancelleria federiciana: con lui il linguaggio e la gestione sintattica ar- rivarono all'ampollosità e al sovraccarico espressivo tipici del più alto *stilus supremus*, pur se – secondo Schaller – l'organizzazione del periodo risulta priva del ritmo sinte- tico e della chiarezza che contraddistingueva il dettato di Tommaso di Capua.¹⁸ L'in- fluenza di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna sicuramente si irradiò, poi, o diret- tamente o attraverso la diffusione dei loro *dictamina*, su altri *dictatores* collegati con la tradizione retorica della Terra di Lavoro, come Tommaso da Gaeta, Pietro da Prezza, Giacomo di Capua, Taddeo da Sessa, Terrisio di Atina, Berardo da Napoli, Goffredo da Cosenza, Enrico d'Isernia e Nicola da Rocca.¹⁹

Oltre a Tommaso di Capua, attivo presso la cancelleria papale e autore, come detto, di una importante *summa* in cui un breve trattato teorico precede una ricca col- lezione di epistole solitamente organizzate in 10 libri, il più importante rappresen- tante di questa tradizione retorica fu Pier della Vigna. A lui è attribuita una raccolta epistolare – trasmessa in 4 "forme" o "redazioni" principali, oltre che da un gran nu- mero di codici *extravagantes* – contenente circa 550 tra manifesti, mandati, epistole e documenti di vario genere risalenti al periodo che va dal 1198 al 1264.²⁰ Per motivi cro- nologici, dunque, bisogna necessariamente escludere che molti di essi potessero es- sere opera del *dictator* capuano, ma furono a lui assegnati, perché il suo nome forniva una sorta di garanzia di perfezione formale, e, quindi, ogni epistola scritta, più o

di), *Die Briefsammlung des Thomas von Capua. Aus den nachgelassenen Unterlagen von Emmy Heller und Hans Martin Schaller*, edizione provvisoria online, Monumenta Germaniae Historica, 2011, https://www.mgh.de/storage/app/media/resource/Thomas_von_Capua.pdf (23 luglio 2026).

¹⁵ Schaller, 'Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II', cit., p. 284. Su tali influssi si veda anche Niese, 'Zur Geschichte des geistigen Lebens', cit., p. 518.

¹⁶ Cfr. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, cit., passim.

¹⁷ Si vedano le note in Bene Florentinus, *Candelabrum*, a cura di G.C. Alessio, Padova, Antenore, 1983, passim.

¹⁸ Schaller, 'Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II', cit., p. 286. Niese, 'Zur Geschichte des geistigen Le- bens', cit., p. 529, afferma che lo stile di Pier della Vigna subisce alla base influssi francesi attraverso la mediazione dell'Italia settentrionale.

¹⁹ Per un quadro complessivo, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci, 2019, pp. 43-81.

²⁰ Un'edizione recente, corredata da traduzione italiana, della raccolta 'piccola' in sei libri, la più diffusa, è *L'epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento di E. D'Angelo, edizioni critiche di A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne & R. Gamberini, Ariano Irpino-Soveria Mannelli, Centro Europeo di Studi Normanni-Rubbettino, 2014. La forma sistematica più antica in cinque libri è edita in Pier della Vigna, *Epistole in 5 libri. Edizione critica della più antica raccolta sistematica*, a cura di D. Riso, introduzione di F. Delle Donne, Anzi, Erreci Edizioni del Centro grafico, 2024.

meno, nella stessa epoca e nello stesso ambiente, e che era notevole per il pregio retorico, non poteva non essere di Pier della Vigna.²¹

La costituzione e la diffusione del cosiddetto “epistolario di Pier della Vigna” dovettero essere determinate soprattutto dall’esigenza di raccogliere – in ambito cancelleresco, scolastico o universitario – modelli di lettere da utilizzare ogni volta che se ne fosse presentata l’opportunità: anche per questo nelle raccolte sistematiche le epistole sono ordinate in libri non cronologicamente, ma in base all’argomento, e spesso le lettere sono disposte per ordine di somiglianza dell’incipit. L’epistolario di Pier della Vigna fu, infatti, un imprescindibile strumento di insegnamento della retorica epistolare, non solo in Italia meridionale, ma in molti luoghi d’Europa.

Uno snodo importante nella diffusione dei modelli epistolari di Pier della Vigna fu costituito da Nicola da Rocca senior, che fu notaio presso la cancelleria imperiale sveva a partire dal 1245 circa e rinomato dictator, nonché professore di retorica presso lo Studium di Napoli.²² Nicola è classificabile come uno dei più alti esponenti dello *stilus supremus*, ovvero di quello stile sovraccarico, particolarmente ornato, ricco di metafore e di ogni altra figura di parola, a tratti oscuro, che caratterizza tutta la produzione retorico-epistolare del XIII secolo dell’Italia centro-meridionale. I suoi *dictamina* portarono agli estremi limiti la complessità metaforica e sintattica dei modelli retorici di Pier della Vigna.

I suoi *dictamina* epistolari sono trasmessi soprattutto dal ms. Paris, Bibl. nat., Lat. 8567, ma, in realtà, le sue lettere sono confluite anche nel cosiddetto epistolario di Pier della Vigna, la cui organizzazione sistematica potrebbe trovare origine, almeno in parte, proprio in una raccolta che Nicola possedeva per proprio uso personale. È suo, del resto, l’elogio di Federico II, presente nell’epistolario di Pier della Vigna (III 45), da cui Dante, nel XIII canto dell’*Inferno*, attinse alcune espressioni.

Nel momento in cui la dinastia sveva fu soppiantata, in Italia meridionale, da quella angioina, Nicola preferì andare in esilio, probabilmente in Germania o in Boemia, dove si erano recati anche Pietro da Prezza ed Enrico di Isernia.²³ Furono essi a portare in quelle regioni i modelli retorici prodotti in Italia meridionale e collegati col cosiddetto epistolario di Pier della Vigna, contribuendo alla loro diffusione europea, alla quale, probabilmente, contribuirono anche Nicola Greco e Giovanni di Sicilia, che probabilmente insegnarono a Parigi verso la fine del XIII secolo.

Per dare un’idea più concreta dello stile che caratterizza questa produzione, leggiamo un brano dell’elogio di Nicola da Rocca, anonimo, ma forse attribuibile a Pier della Vigna:

²¹ Cfr. F. Delle Donne, ‘Auctor et auctoritas nelle raccolte epistolari del XIII secolo’, in: E. D’Angelo & J. Ziolkowski (a cura di), *Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 291-301.

²² Sul personaggio e sulla sua raccolta epistolare cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae*, a cura di F. Delle Donne, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2003 (*Edizione nazionale dei testi mediolatini*, 9); nonché Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, cit., passim.

²³ Di Pietro da Prezza è ora disponibile l’edizione critica: Pietro da Prezza, *Adhortatio e dictamina. Edizione critica e commento*, a cura di M. Pavoni, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2026.

Hic est ille facundus orator, in quo stilo Demonstenis et Ciceronis hereditas in veteri testamento relictā, quam sepe legitime successionis expertes occupare per violentiam presumpserunt, post expectationis longevae suspiria, verum dominum iure proprietatis invenit, qui, orationis dignitate mirabilis, dulcedine persuasionis amabilis, pronuntiationis venustate serenus et eloquutionis serenitate spectabilis, eloquentie tuba dulcisona, prolationis voce melliflua, mira dulcedine, audientium corda demulcet et animas et mentes suavis armonici melodiamatis canticis, radiante decore verborum...²⁴

È lui quel facondo oratore, nel cui stile l'eredità di Demostene e Cicerone lasciata nell'Antico Testamento, che coloro che aspettavano la legittima successione pretendevano di ottenere con la violenza, dopo i sospiri della lunga attesa, ha trovato il vero signore per diritto di proprietà. È lui che con la dignità della sua meravigliosa parola, la dolcezza della sua amabile persuasione, l'espressione serena nella bellezza e ammirevole nella serenità dell'elocuzione, con la soave tuba della sua eloquenza, con la melodia della sua voce, con la sua gradevolezza meravigliosa addolcisce i cuori degli ascoltatori e intenerisce gli animi e le menti con dolci armonie melodiose, con la radiosa bellezza delle sue parole...

L'autore dell'elogio fa sfoggio di inventiva sinonimica all'interno di una lunga e complessa costruzione sintattica, che termina nell'interminabile serie gradiente di contrapposizioni che si richiamano a vicenda l'una dopo l'altra. Ma quello che più ci interessa è la caratterizzazione della prosa di Nicola, che viene descritta come dotta, perché ispirata ai modelli di Cicerone e Demostene, dolce e serena come un canto melodioso, luminosa, *ponderosa*, e, soprattutto, travolgente, tanto che i cuori di chi la ascolta non possono fare a meno di infiammarsi se sono tiepidi, di addolcirsi se sono amari, di intenerirsi se sono duri, di lenirsi se sono aspri; e tanto che ha la capacità di trasformare la guerra in pace, l'odio in amicizia, il dolore in gioia e la furia in clemenza. Si tratta di evidenti esagerazioni celebrative, certo, ma al di sotto del più superficiale strato ludico-retorico si nascondono i reali tratti dello stile di Nicola, che ricercava lo sfoggio di erudizione attraverso la ricchezza lessicale, la melodia ritmica attraverso la sequenza dei *cursus*, e, soprattutto, il misterioso incanto dell'espressione, attraverso l'inesauribile invenzione di sottigliezze metaforiche incastonate su una sintassi sinuosa e a volte tortuosa, ma sempre vigile e rigorosa. Uno stile che, comunque, appare tipico di tutta la coeva prosa epistolare prodotta dall'ambiente a cui apparteneva Nicola, e, in particolare, dalla cancelleria federiciana. Basta leggere anche la caratterizzazione che Giacomo, arcivescovo di Capua,²⁵ diede dello stile di Pier della Vigna, in una lettera a lui indirizzata:

facies epistolae revelatur: ridet species quia, nisi defuerit colorum varietas, figurabat picturam. Sed quam primum per clausulas diffunditur oculus, miratur legis

²⁴ Nicola da Rocca, *Epistolae*, cit., doc. 1, p. 6.

²⁵ Cfr. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 1: Abruzzan und Kampanien*, München, Fink, 1973, pp. 121-128.

studium, si potuit in homine tale ingenium concipi, quod tantam verborum pariret maiestatem.²⁶

si svela il volto della lettera: l'aspetto è ridente perché, se non fosse per la mancanza di varietà di colori, sarebbe stata una pittura. Ma non appena l'occhio si disperde tra le proposizioni, l'interesse del lettore si chiede se si possa concepire in un uomo un genio tale da far nascere tanta maestà di parole.

È alla prosa epistolare che, in quest'epoca, viene riservata la maggiore cura e la maggiore attenzione, nella quasi totale mancanza – forse casuale, ma in ogni caso significativa – di altri prodotti che appartengono a diverse tipologie letterarie.

Per rimanere su Giacomo Amalfitano e per far capire in che modo forma e struttura si coniugano nell'*ars dictaminis* del XIII secolo, passiamo rapidamente alle Costituzioni melfitane dell'agosto del 1231, o alla *Costituzione* del Regno, talvolta chiamata anche *Liber Augustalis*, con riferimento biunivoco sia al ruolo imperiale del sovrano che al mese in cui fu compilato. Per la prima volta, dai tempi di Giustiniano, non solo si riunivano le norme del diritto in un *corpus* sistematicamente organizzato – questo, in verità, era avvenuto anche prima –, ma soprattutto si spiegava il motivo per cui esistevano i principi e perché era loro concessa la possibilità, anzi imposto il dovere di regolamentare la vita degli uomini con le leggi.²⁷

Non è necessario, in questa sede, sottolineare ulteriormente la portata di quell'evento, se non per ricordare che quella perentoria costruzione, in cui la scienza giuridica si fondeva con quella teologica, in cui le esigenze della gestione amministrativa scaturivano dalle più alte riflessioni sulla natura del potere, suscitò grande preoccupazione in chi vedeva minacciato il proprio ruolo universale. Così Gregorio IX, il 5 giugno di quello stesso anno, appena avuta notizia di ciò che Federico stava preparando, gli indirizzò una lettera di rimprovero assai perentoria. E, contestualmente, si rivolse con una lettera dal simile tenore all'arcivescovo di Capua Giacomo Amalfitano, accusandolo di aver collaborato con l'imperatore nella sua empia iniziativa:

Sive qui condunt leges iniquas sive qui scribunt iniustitiam, videto quid te sperare valeat vel timere dum, sicut nobis est pro certo relatum, carissimo filio nostro Friderico Romanorum imperatori constitutiones destitutivas salutis et institutivas enormium scandalorum edenti voluntarius obsequens eas dictas, consuens tibi forsitan ex foliis

²⁶ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne, ministre de l'empereur Frédéric II*, Paris, Plon, 1865, p. 361, n. 67 [PdV Epp., III, 40].

²⁷ *Constitutiones Friderici II. Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1996 (Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, Supplementum). Si usa qui la definizione di Costituzione al singolare, secondo la precisazione di O. Zecchino, *La Costituzione di Ruggero II. Ariano (1140)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 31-36.

ficuum perizoma, in excusationem frivolum pretendendo quod non legum dictator sed calamus es scribentis.²⁸

Siccome ci è stato riferito per certo che tu hai obbedito volontariamente al nostro carissimo figlio Federico imperatore romano, che pubblica costituzioni destinate a sopprimere la salvezza e a generare enormi scandali, coprendo con foglie di fico le tue vergogne vai adducendo come frivola scusa che non sei stato l'artefice delle leggi ma solo il calamo di chi le ha scritte.

In questo contesto, non interessa riaprire la questione del vero compilatore della *Costituzione*,²⁹ ma solo prendere spunto dall'affermazione del papa che annulla la differenza tra il *dictare* – *leges* in questo specifico ambito – e la funzione di *calamus scribentis*.

Sicuramente, i termini usati hanno una connotazione precisa, e fanno riferimento a contesti culturali ben definiti. Il verbo *dictare* è comune per l'epoca e rimanda immediatamente al concetto dell'elaborazione letteraria raffinata e retoricamente ornata, tanto che *ars dictaminis* è antonomasticamente chiamata la tecnica retorica che si sviluppa a partire dalla fine dell'XI secolo soprattutto (ma non esclusivamente) in Italia.

Anche un testo giuridico, oltre all'estrema precisione nell'enunciazione delle istituzioni del diritto, poteva e doveva offrire suprema testimonianza di uno *stilus supremus*, i cui modelli ebbero enorme diffusione in tutta Europa per diversi secoli.³⁰ Il Proemio della *Costituzione* ne offre un esempio davvero straordinario. Basti qui leggere solo il lungo periodo iniziale, dove per comodità si segnano all'interno del testo i

²⁸ J.L.A. Huillard-Bréholles (a cura di), *Historia diplomatica Friderici Secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae paparum et documenta varia*, Parisiis, Plon, 1852-1861, vol. III, p. 290. Per la contestualizzazione cfr. J.F. Böhmer, *Regesta Imperii V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, a cura di J. Ficker & E. Winkelmann, Innsbruck, Wagner, 1881-1901, voll. I-III; P. Zinsmaier (a cura di), *Nachträge und Ergänzungen*, Köln-Wien, Böhlau, 1983 (Regesta Imperii, V, 4, 6), n. 6856.

²⁹ Sulla base del testo citato, possiamo essere sicuri soltanto del coinvolgimento di Giacomo Amalfitano. L'opinione tradizionale vuole, tuttavia, che il compilatore sia Pier della Vigna. Ancora G. Carcani (a cura di), *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friderico II imperatore*, Neapoli, E Regia Typographia, 1786, p. 224, riporta alla fine della raccolta la frase: 'Accipite gratanter, o populi, Constitutiones istas... [quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum, Magnae Curiae nostrae iudicem et fidelem nostrum mandavimus compilari]'. Ma questa espressione, già posta tra parentesi quadre da Carcani per indicarne la problematicità, manca nella traduzione greca della Costituzione e nella sua tradizione più autorevole. Tuttavia, ancora E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989, p. 89, n. 43, afferma che fu Pier della Vigna a formulare le leggi del *Liber Augustalis*, giustificando la sua opinione con l'ibridismo retorico e con la tendenza a costruire 'teologie' di ogni tipo, caratteristiche proprie della scuola bolognese, che sarebbero state importate alla corte imperiale proprio dal retore capuano. Per un quadro complessivo si rimanda anche a O. Zecchino, 'Liber constitutionum', in: *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 149-173.

³⁰ Sulla diffusione su scala europea e sulla lunga durata di questo stile, costituisce un punto di riferimento imprescindibile Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, cit.

cursus (*velox*, cioè – ‘ – – / – – – ‘ – = *v*; *tardus*, cioè – ‘ – / – – ‘ – – = *t*; *planus*, cioè – ‘ – / – – ‘ – = *p*) più significativi, sottolineati nei *cola* più rilevanti. I *cursus* sono le clausole ritmiche poste soprattutto alla fine delle frasi, e sono il principale segno di riconoscimento della prosa di questa età.

Post mūndi māchinam (*t*) providentia divīna firmātam (*p*) et primordiālem materiā (*t*) nature melioris conditionis officio (*t*) in rerū effigies distribūtā (*v*, ma anche *t + v*, in concatenazione), qui faciēda previderat (*t*) facta considerans (*t*) et considerāta commēdāns (*p*) a globo circuli lunaris infērius hōminem (*simile a t*) creaturārū dignissimā (*t*) ad ymaginem propriam effigiemque formātam (*p*), quem paulo minus minūerat ab āngelis (*simile a t*), consilio perpēso (*v*) disposuit preponere cēteris creatūris (*v*); quem de limo terre transumptum vivificāvit in spīritu (*t*) ac eidem honoris et glorie diadēmate coronāto (*v*) uxorem et sociam partem sui cōrporis aggregāvit (*v*) eosque tante prerogative mūnīmine decorāvit (*v*), ut ambos efficeret primitus immortāles (*v*), ipsōsque verūmtamen (*t*) sub quadam lege precēpti constituit (*t*); quam quia servare tenāciter contempsērunt (*v*), transgressionis eosdem pēna dampnātos (*p*), ab ea, quam ipsis ānte contūlerat (*t*), immortalitāte proscrispsit (*p*).³¹

Dopo che la divina provvidenza ebbe stabilito l'ordinato sistema del mondo e distribuito la materia primordiale a dare la forma delle cose per realizzare una più perfetta natura, Colui che aveva preconosciuto ciò che doveva essere fatto, considerando quanto aveva creato e apprezzando ciò che considerava dispose con maturo consiglio di preporre a tutte le altre creature l'uomo, che egli aveva formato a propria immagine e somiglianza come la più degna tra quelle poste sotto la sfera della Luna e che di poco aveva fatto inferiore agli angeli. Trattolo dal limo della terra, lo vivificò nello spirito e, coronatolo col diadema dell'onore e della gloria, gli pose accanto una moglie e compagna, parte dello stesso suo corpo, adornando tutti e due con la forza d'una tanto grande capacità da renderli entrambi in principio immortali. Li pose però sotto una legge, e poiché essi pervicacemente rifiutarono d'osservarla, li condannò alla pena meritata per la loro trasgressione e li privò di quell'immortalità che prima aveva loro concessa.

Le sequenze ritmiche (significative soprattutto quelle dei *cola* principali) rendono con piena evidenza la cura formale del testo. Ma il suo preziosismo non sta nel gioco fonico fine a se stesso, ma nella sua capacità di sostenere una struttura sintatticamente complessa, arricchita da giochi retorici raffinati in cui spiccano metafore e raddoppiamenti aggettivali, ma soprattutto dalla *narratio* che riscrive il verbo biblico della creazione in chiave ideologico-filosofica per assecondare la teologia del potere imperiale. Sarebbe troppo complicato, qui, analizzare nel dettaglio il linguaggio filosofico utilizzato, né possiamo ripercorrere la tradizione scientifica che sta alla base della disquisizione sulla *primordialis materia*, ampiamente esaminata da Wolfgang Stürner, che ne ha ritrovato tracce nei filosofi scolastici del XII secolo come Alano di Lilla, in

³¹ Cfr. Stürner (a cura di), *Constitutiones Friderici II*, cit., pp. 145-146, con qualche ritocco nella punteggiatura.

Giovanni di Salisbury e, soprattutto, nel Commentario di Calcidio al *Timeo* di Platone, molto letto nel secolo XII: essa si rifà a una consolidata linea interpretativa della *Genesi*, non contraddicendo affatto, come, invece, pure è stato affermato, il racconto biblico della creazione.³² Qui ci limitiamo a rilevare soltanto che Federico II parla del mondo e della sua creazione: cosa che, contestualmente, nega, senza bisogno di rintracciare ulteriori particolari, la speculazione aristotelica basata sull'esistenza *ab aeterno* del mondo. Una simile affermazione, tuttavia, nel contesto apparentemente inappropriato di una raccolta di leggi, assume, proprio per questa sua posizione, un significato essenzialmente politico, non di professione di fede religiosa e filosofica. Infatti, la questione dell'eternità del mondo, che comincia a pervadere il pensiero occidentale a partire dalla metà del XIII secolo, quando viene accolta la dottrina aristotelica e la sua più radicale versione averroista, sembra, del resto, essere insistentemente presente – certamente non incontrastata – nel pensiero di Federico II, che l'affronta anche in una delle *Questioni siciliane* indirizzate a ibn Sab'in: alla corte di Federico II dovevano essere ben note le tesi sia di Averroè sia di Maimonide, dei quali l'uno negava e l'altro sosteneva la teoria creazionista.³³

Il testo della *Costituzione*, come abbiamo iniziato a vedere, è molto complesso, non solo sul piano del contenuto ideologico, filosofico o giuridico, ma – lo ribadiamo – anche su quello della forma retorica. E, nella prospettiva di Gregorio IX, che rimproverava Giacomo Amalfitano, il concetto di scrittura retoricamente ornata era inscindibile dall'atto stesso della scrittura. Egli, che era il rappresentante di uno dei due poteri universali, che attraverso i documenti emanati dalla sua cancelleria dominava su tutto l'ecumene cristiano, sapeva bene, infatti, quale fosse l'importanza della scrittura; o, meglio, sapeva bene che in un testo efficace la forma doveva necessariamente corrispondere al contenuto. E se è vero, come si è ipotizzato, che il primo trattato di *ars dictaminis*, quello di Alberico di Montecassino, era nato dall'esigenza di trovare strategie comunicative più efficaci da usare nel conflitto propagandistico connesso con la cosiddetta «lotta per le investiture»,³⁴ risulta chiaro che il possesso delle più raffinate tecniche retoriche doveva essere vigilato, e non poteva essere trasmesso, o essere messo a disposizione di un “nemico”, come invece aveva fatto l'arcivescovo capuano.

Nel XIII secolo la cancelleria papale e quella imperiale costituirono la punta più avanzata, il modello assoluto di perfezione retorico-prosastica. Lo stile lì elaborato

³² Cfr. W. Stürner, 'Rerum necessitas und divina provisio. Zur Interpretation des Prooemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)', in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 39 (1983), pp. 467-554; idem, *Peccatum und Potestas. Der Sündenfall und die Entstehung der herrscherlichen Gewalt im mittelalterlichen Staatsdenken*, Sigmaringen, Thorbecke, 1987.

³³ Cfr. A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna, Zanichelli, 1950, pp. 98 ss. La prima edizione fu pubblicata a Palermo nel 1938. Cfr. inoltre Delle Donne, *La porta del sapere*, cit., pp. 115-141.

³⁴ Cfr. A.-M. Turcan-Verkerk, 'L'art épistolaire au XIIe siècle: naissance et développement de l'ars dictaminis (1080-1180)', in: *Annuaire de l'École pratique des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques* 140 (2007-2008), pp. 155-158.

segnò con la propria impronta tutta la cultura del tempo, fino a Dante, anzi molto oltre, se è vero che molti mss. che contengono le raccolte di Pier della Vigna e Tommaso di Capua arrivano fino al XV secolo.

A caratterizzare la produzione prosastica di entrambe sono soprattutto l'ampio, vorticoso respiro sintattico, che quasi stordisce con le sue labirintiche circonvoluzioni, in cui, però, l'autore non perde mai l'orientamento; poi la ricchezza dei tralati metaforici, sempre presenti e spesso arricchiti dal ricorso a formule ed espressioni attinte soprattutto dai testi sacri e dalla liturgia; e infine la costruzione ritmica del periodo, che fa ampio uso del *cursus*. La ritmicità delle frasi nei documenti era essenziale per colpire efficacemente l'orecchio dell'ascoltatore, in un contesto cronologico e culturale in cui diplomi e lettere venivano solitamente letti, anzi declamati ad alta voce.³⁵

Quella prosa aveva il pregio di miscelare portentosamente la ricchezza dell'espressione e la ricercatezza dell'eloquio con la virulenza e la precisione ideologica. A essa fu affidato il compito di veicolare i più innovativi e rivoluzionari messaggi politici.

Le epistole elaborate da Pier della Vigna e dagli altri *dictatores* dell'epoca furono usate come poderoso veicolo di comunicazione politica non solo per il loro dirompente contenuto ideologico, ma anche per la loro straordinaria forma stilistica. Forse è inutile chiedersi quanti – in un'epoca ormai dominata dalla lingua volgare – fossero realmente in grado di comprendere effettivamente quello che epistole e manifesti cancellereschi dicevano: quella prosa roboante e oscuramente inintelligibile, ma ritmicamente ammaliante e seduttiva faceva in modo che la forma coincidesse con la sostanza, anzi che la prima avesse addirittura il predominio sulla seconda. Quello stile fu, in definitiva, una formidabile "insegna di potere", da esibire al mondo, a dimostrazione della rin vigorita autorità di un imperatore destinato a lasciare una traccia profonda nella storia.³⁶

³⁵ Cfr., complessivamente, Delle Donne, *La porta del sapere*, cit., pp. 43-81.

³⁶ Sul concetto di 'insegna di potere', limitato, però, ai soli oggetti materiali che costituiscono il corredo liturgico dei sovrani, cfr. P.E. Schramm, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1955; idem, 'Le insegne del potere di Federico II', in: *Atti del Convegno di studi su Federico II, Jesi, 28-29 maggio 1966*, Jesi, Comune di Jesi, 1976, pp. 73-82; R. Elze, 'Le insegne del potere', in: G. Musca & V. Sivo (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undicesime Giornate normanno-sveve, Bari, 26-29 ottobre 1993*, Bari, Dedalo, 1995, pp. 113-129. Sull'applicazione del concetto nel suo significato più esteso, cfr. F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, Nuovi Segnali, 2005, p. 26; idem, 'Culture as a Symbol of Power in the Kingdom of Sicily during the Swabian Period', in: I. Baumgärtner, M. Vagnoni & M. Welton (a cura di), *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th-14th Centuries)*, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 15-28.